

# La svolta di Segni



## Il leader referendario a Caltagirone con la Falcone spiega la sua virata attaccando con durezza il Pds Pronto ad aiutare il «rinnovamento di Martinazzoli» a cui chiede solo di mettere da parte gli inquisiti

# Nel nome di Sturzo Segni abbraccia la Dc

## Dopo il divorzio da Ad ora punta al patto elettorale del centro

Un cartello elettorale con dentro la Dc, purché ripulita, e con tutte le forze che si muovono tra Bossi e Occhetto: ecco l'obiettivo politico immediato di Mario Segni che da Caltagirone, patria di Don Sturzo, spiega il divorzio da Ad e la retromarcia sul Pds. Giura che non vuole fare il coperchio al vecchio pentapartito, dice di voler aiutare Martinazzoli nell'opera di rinnovamento, spara sulla Quercia.

DAL NOSTRO INVIATO  
**BRUNO MISERENDINO**

CALTAGIRONE. «Vi è un'Italia onesta e laboriosa, la gran parte, che non è disposta a seguire Bossi nelle sue farneticazioni, che non si riconosce in Occhetto, e che vuol essere rappresentata fuori da Tangentopoli e dalla vecchia partitocrazia...». Se un'Italia del genere esiste e vuole contare, Mario Segni le dà un suggerimento: puntare, ancora una volta, sul centro politico. Magari ripulito, con facce nuove, meno assistenzialista e più efficientista, ma pur sempre rassicurante centro. La ricetta, largamente annunciata con il divorzio da Ad, Mario Segni la scrive nel luogo simbolo di Caltagirone, paesone storico della Sicilia interna, patria di Don Luigi Sturzo.

Sceita non casuale, anzi espressamente sottolineata: di Sturzo Segni vuole riprendere valori e insegnamenti, la difesa delle autonomie locali dallo statalismo eccessivo, la concessione di un partito non confessionale ma che si ispira ai valori cristiani. E qualcosa di più di un'adesione ideale: l'ex leader

referendario fa di tutto per accreditarsi come l'unico vero interprete di Sturzo. Compie un pellegrinaggio nei luoghi del fondatore dei popolari, ne visita la tomba e la casa, che da molti anni non veniva aperta a politici democristiani. L'ultima volta avvenne proprio col padre di Segni, l'ex presidente della repubblica, e con Fanfani. Un onore condiviso con la sorella del giudice Falcone che l'accompagna nel pellegrinaggio e poi alla manifestazione organizzata dal locale circolo dei popolari per la riforma.

Qui si attende il proclama di Caltagirone: ma Mario Segni, attesissimo, non fa propriamente un discorso stonco: al testo, molto breve, dice di aver lavorato tutta la notte perché, ha confidato agli amici, non vuole lasciare nulla al caso. In realtà, alla fine del discorso, le domande sono le stesse che tutti gli interlocutori gli hanno rivolto dopo il divorzio da Ad: davvero il suo non è un ritorno nella casa democristiana? Davvero il suo progetto



non è la rivincita del vecchio pentapartito? Domande per ora senza risposta. A chi chiede chiarimenti Segni risponde imbarazzato che c'è il testo. O che preferisce rispondere alle domande «semplici» della Rai. E poi, aggiunge, «spesso i chiarimenti finiscono per confondere...».

L'impressione, naturalmente, è che proprio di rivincita del pentapartito si tratti, nonostante tutte le parole sulla morte della vecchia partitocrazia e nonostante l'adesione a temi cari ai leghisti. Segni dice infatti di parlare a un'Italia che chiede poche cose ma fondamentali: «Uno stato che funzioni al servizio dei cittadini...una economia basata veramente sul mercato, uno stato sociale che non prometta tutto a tutti...una pressione fiscale che non cresca...», una battaglia contro lo statalismo, «e la burocrazia dei fannulloni». Su questi punti, dice Segni, «proprio un patto di rinascita nazionale fra i candidati alle prossime elezioni politiche, da tenersi al più presto senza rinvii». Vito Riggio, dc e patista della prima ora, fedele di Segni spiega: «L'obiettivo è un cartello elettorale, a questo punto di centro, naturalmente, che raggruppi le forze comprese tra Bossi e Occhetto». Secondo Riggio Segni pensa a una federazione che permetta ai partiti di presentare candidati comuni nei collegi ma di non sciogliersi.

Se una novità c'è nel discorso di Segni, è questa: alla Dc non si chiede di sciogliersi nel cartello, come si chiedeva al Pds, gli si chiede semplicemente di rinnovarsi presentando facce nuove e pulite. «Non permetteremo», dice Segni, «che nelle liste entrino inquisiti, vecchi capi correnti di qualunque provenienza o loro portaborse». Inevitabile domanda: tra questi Segni annovera personaggi come Mastella, Casini, D'Onofrio e via discorrendo? Segni risponde con una risata e una battuta evasiva: «Provi lei ad indovinare...al momento opportuno si vedrà...». Se le valutazioni di Vito Riggio hanno un senso, l'impressione è che sarà difficile, alla fine, andare molto per il sottile. In ogni caso è chiaro che il tempo in cui Segni dichiarava la Dc «irrimediabile» è tramontato. Lui, per ora, si affida alle promesse: «Non saremo in nessun caso il coperchio della pentola del vecchio». E poi, precisa, non c'è nessun ritorno alla casa dc: «Se per casa si intendono le tradizioni che vanno da Sturzo a De Gasperi io non ne sono mai uscito. Se per casa si intende la Dc, ho già detto che rientrandovi come se niente fosse avvenuto, smentirei me stesso...». L'aspirazione di Segni, è in effetti più alta di un semplice ritorno all'ovile dc, magari come segretario: il tentativo è quello di aiutare il rinnovamento del partito per renderlo spendibile al progetto del «patto nazionale». Segni naturalmente, di

questo schieramento, è il leader naturale. Vito Riggio, lo dà per scontato: «Lui non lo può dire, ma se glielo chiedono...».

Certo, se questo è il progetto, Segni deve dare giustificazione a un anno vissuto pericolosamente dentro Ad in compagnia di esponenti dichiaratamente di sinistra e in rapporto dialettico col Pds. Come è stato possibile questo equivoco? Anche qui, più di Segni, vale la spiegazione dell'eseguita Vito Riggio: «In realtà sta tornando al disegno originario, dopo che Scoppola gli ha fatto perdere un bel po' di tempo...». La perdita di tempo sarebbe il Pds, che Segni fa oggetto di critiche che non si sentivano dal tempo di Craxi: «La sinistra si è rinchiusa in se stessa. Noi avevamo rotto con i partiti tradizionali, i laici anche; ma dal Pds non è uscito nessuno, né questo partito ha avuto il coraggio di superare il guado nel quale si attarda ormai da troppi anni. Abbiamo sperato che il simbolo del vecchio Pci, che è ancora disegnato sotto la Quercia, scomparisse definitivamente: ci siamo trovati di fronte agli accordi con Rete e Rifondazione. Avevamo sognato il partito di Kennedy e Roosevelt: ci siamo ritrovati col partito di D'Almeida. Conclusione: quella del Pds è una strada «impercorsibile». E infatti, se Segni dà appuntamento a «molti amici di Ad», non lancia alcun avvertimento al Pds. Almeno, non prima delle elezioni.



Il segretario dc Mino Martinazzoli e, sotto, Mario Segni

# La svolta piace solo agli ex del pentapartito

ROMA. Viene da Ottaviano Del Turco il consenso più esplicito al discorso di Segni a Caltagirone. «Ci interessa molto - assicura il segretario del Psi - sviluppare un rapporto con Mario Segni: sarà un confronto tra persone che cercano di impedire un'alternativa impossibile per un paese moderno come l'Italia, quella tra l'egoismo leghista e una sinistra massimalista e radicale». «C'è da augurarsi - conclude - che Occhetto comprenda in tempo che l'idea di porre il confronto politico nell'alternativa tra Lega e Pds non porta da nessuna parte». Per Rosi Bindi non c'è contraddizione nella scelta di Segni di rompere con Alleanza democratica, «visto che l'appiattimento di Ad alle elezioni amministrative sul Pds avrebbe provocato la ribellione dei Popolari». Un altro motivo di rottura viene indicato da Bindi nella rigidità del Pds, che avrebbe ripreso il dialogo con Rifondazione comunista.

Ironico il capogruppo della Lega alla Camera Roberto Maroni: «Può stare dove vuole purché decida dove stare. C'è in lui una mancanza di progetto, un atteggiamento superficiale e senza futuro. Segni mi ha deluso». Per Valerio Zanone il leader referendario, lasciando Ad, «ha compiuto un passo utile, che non può prestarsi a manovre di restaurazione». Critico il deputato del Pds Chicco Testa: «Attenzione che il candidato di quello schieramento che stai cercando di costruire non sei tu, che sei solo il birillo simpatico da mostrare, dietro c'è la riorganizzazione delle forze vecchie di questa classe politica, a cominciare da Giuliano Amato che, non dimentichiamo, è stato il cervello al servizio di Bettino Craxi». Wlter Bordon, infine, non si spiega ancora il gesto di Segni: «Molte delle cose che dice - nota il coordinatore di Ad - non sono altro che il nostro programma. E adesso rischia di essere riscuotito in logiche neocentriste che lui per primo, con l'invito alla democrazia dell'alleanza, aveva fatto scomparire per sempre».

## L'INTERVISTA

Il presidente delle Acli: «Noi non ci stiamo»

# Bianchi: «Torna nella propria pelle e rinuncia a un grande cartello democratico»

Il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, ritiene che Segni, tornando al centro, sia «rientrato nella propria pelle». Un fatto naturale, quindi, e favorito dal profilarsi della costituzione di un polo moderato che lui potrebbe guidare. Le Acli, che non hanno una vocazione centrista, prendono le distanze. Altra cosa sarebbe stato «se Segni fosse diventato regista di un grande cartello democratico per governare il paese».

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALCIBESTE SANTINI**

TORINO. Partendo dall'eco che la decisione di Segni di tornare al centro ha suscitato nel Paese e tra i partecipanti alla XLII Settimana Sociale appena conclusa, abbiamo sollecitato un giudizio di Giovanni Bianchi, presidente delle Acli, anche perché figurò tra i sostenitori delle iniziative referendarie che hanno avuto Mario Segni come leader.

Come può essere giudicata la decisione di Segni? Un atto di obbedienza verso la gerarchia ecclesiastica o una sua scelta, forse, già maturata da qualche tempo?

Crede che Mario Segni sia rientrato nella propria pelle, nel senso che la sua cultura è rigorosa ma anche molto moderata. Naturalmente, gli va riconosciuto di aver concentrato le sue energie sul piano del rinnovamento istituzionale diventando leader del movimento referendario. Ma credo che, dopo aver avvertito che la fase referendaria era chiusa, è maturata in lui l'idea di una sua ricollocazione rispetto alle diverse culture ed ai soggetti in campo. Non va dimenticato

che le persone che erano dietro Segni erano per molti versi nuove e di ceto medio, che si erano aperte alla politica con l'intento di sottrarsi alle vecchie consorterie ma in chiave moderata.

Anche le Acli lo hanno appoggiato offrendo persino le proprie strutture per raccogliere le firme per i referendum.

È vero perché anche noi abbiamo creduto a quelle iniziative rivolte a scuotere il Paese rispetto a vecchi schemi e vecchie alleanze. Ma oggi le Acli non puntano su operazioni centriste per cui la decisione di Segni apre per noi un problema di distinzione, di presa di distanza per capire meglio dove lui vuole andare dato che tutto il mondo politico è nuovamente in movimento. A mio parere, oltre alla sua cultura moderata, ha influito sulla sua decisione anche la legge elettorale per cui mi pare che egli guardi ad un terzo polo centrista.

Una diversa legge elettorale a doppio turno, probabilmente, gli avrebbe creato delle difficoltà di ordine tecnico e politico. Il doppio turno, infatti, sarebbe servito ad evidenziare forze politiche per ricomporre, poi, gli schieramenti nel secondo turno. In ogni modo, Segni è tornato nel suo alveo culturale moderato che gli è congeniale nel senso che ha interesse a guardare a tutte quelle forze che si affollano al centro ed anche alla nuova Dc in formazione.

C'è chi ha definito quella di Segni un'operazione sturziana. Quali è il tuo giudizio?

Non credo che sia un'operazione sturziana se pensiamo che la politica di Sturzo aveva molte taglienti invettive nei confronti dei centristi. La verità è che un uomo dotato di fiuto politico come Segni ha colto questo momento complesso della transizione, caratterizzato da tante frantumazioni politico-culturali, per candidarsi

eventualmente, a guidare il polo moderato. Un'operazione politico-culturale che se, da una parte, può sottrarre alle Leghe fette di elettorato moderato, dall'altra, lascia scoperta una funzione di regia che avrebbe potuto avere per la costruzione di un grande cartello democratico che dia una risposta di contenuto allo schieramento strategico delle Leghe. Invece, Segni ha scelto di recuperare settori moderati nella convinzione di sottrarli a Bossi. Posso vedere in questa sua scelta anche il raggiungimento di risultati positivi, soprattutto tenendo presente la situazione di Milano e del Nord, ma altro panorama politico avremmo avuto, soprattutto per gli sbocchi futuri nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, se Segni avesse guidato un grande cartello democratico vale a dire un polo di progresso e di vero rinnovamento del Paese nella direzione di quella via aperta a



Il presidente delle Acli Giovanni Bianchi parla della scelta di Segni

abbia trovato consenso in alcuni vescovi e in certi settori moderati del mondo cattolico non mi sentirei di escluderlo. Escluderei, invece, come qualcuno ha scritto, che sia stato addirittura il segretario di Stato, card. Angelo Sodano, a convertire Segni al centro.

Che cosa diresti a questo punto alle forze del polo di sinistra o progressista?

È stato sostenuto da più parti ed lo stesso l'ho sentito tra alcuni partecipanti alla Settimana sociale che Segni abbia ricevuto anche le pressioni di alcune autorità ecclesiastiche. Che cosa pensi a proposito?

Mi auguro che le forze di sinistra e in particolare il Pds non compiano l'errore di arroccarsi, dopo la decisione di Segni, e di dimostrare ancora di più di volersi cambiare. Spero che la sinistra sappia anche cogliere le significative novità emerse da questa XLII Settimana Sociale, anche se molte cose devono evolversi, per un confronto sempre più aperto sui contenuti, sui progetti ai quali molti cattolici e la Chiesa sono sempre più interessati per battere Bossi.

A mio parere, come già ho sottolineato, la spiegazione va trovata, prima di tutto, nella cultura moderata di Segni e tenendo anche conto delle forze di ceto medio moderato che lo hanno seguito finora. Che, poi, questo suo ritorno al centro

## IN PRIMO PIANO

I commenti di padre Andreatta, Carniti, Gorrieri, Giacomantonio

# «Attento Mario, farai il jolly di piazza del Gesù»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il «figliol prodigo» torna a casa e la 42esima settimana sociale dei cattolici gli riserva il palco e non solo una poltrona di prima fila. Con un «Bentornato Mario» lo festeggia anche l'editoriale del *Giornale* di Montanelli, ma in questo caso il ritorno è verso il centro moderato che si sentiva orfano di un leader. Dopo il divorzio da Ad, la navigazione a vista di Mario Segni prosegue, ma la rotta non è chiara neppure per quella parte del mondo cattolico che lo appoggiò nelle battaglie referendarie.

«C'è una discreta confusione nella lettura del caso Segni, anche da parte nostra non si è capito bene che passo sia questo». A parlare così è padre Stefano Andreatta, direttore di *Jesus*, la prestigiosa rivista delle edizioni Paoline che ha un

ruolo di punta nel dibattito sul rinnovamento politico e culturale dell'impegno dei cattolici. Padre Andreatta, dopo i referendum, avrebbe preferito un «maggiore scorporamento» della Dc che del Ppi ma constata che la legge elettorale non favorisce questo processo. L'ultimo passo di Segni? «È come leggere una stele sumera, non si può ancora avere l'idea di quale sia il passo ulteriore, comunque - aggiunge - di fronte al passo non giudico la strada». Ma un'idea ce l'ha, piuttosto la riserva mentale che «Segni girasse la piazza e che comunque sarebbe tornato da qualche parte e... conoscendo la sua storia, a collaborare con Martinazzoli». L'impressione di padre Andreatta è che Segni «sia ancora girando la piazza» e che lo sbocco alla

fine sarà in qualche modo utile al capo di piazza del Gesù: «O come jolly diretto oppure con un collaterale apparentemente autonomo in cui Segni contratta verso Martinazzoli non più in alternativa». Insomma un Segni che racimola qualche resto del centesimo guardando nettamente verso il Partito popolare.

Una lettura più benevola viene dal gruppo di cattolici dell'Istituto Cattaneo di Bologna, per il quale l'iniziativa di Segni resta autonomia e punta sempre alla costruzione di una coalizione. Certo una coalizione diversa dal passato, e che guarderebbe «più ad Amato che a La Malfa» e la «provocazione» prima rivolta al Pds e a Occhetto ora sarebbe più nettamente rivolta verso Martinazzoli e verso il centro. Galli Della Loggia avrebbe colto nel segno evocando il pericolo per

Ad e Mario Segni di finire ad essere un «cespuglio sotto la Quercia». Mentre sarebbero del tutto infondate pressioni di origine ecclesiastica dietro la recente mossa del leader referendario. «Fare la fine della sinistra indipendente sarebbe stato un esito catastrofico per Segni», dice uno dei suoi più stretti collaboratori che non tiene per niente ad essere citato. Ma se fallisse anche la «provocazione» verso Martinazzoli? «Certo - ammette l'anonimo interlocutore - era più facile provocare insieme Dc e Pds, assumendo un solo riferimento: si rischia la subalternità».

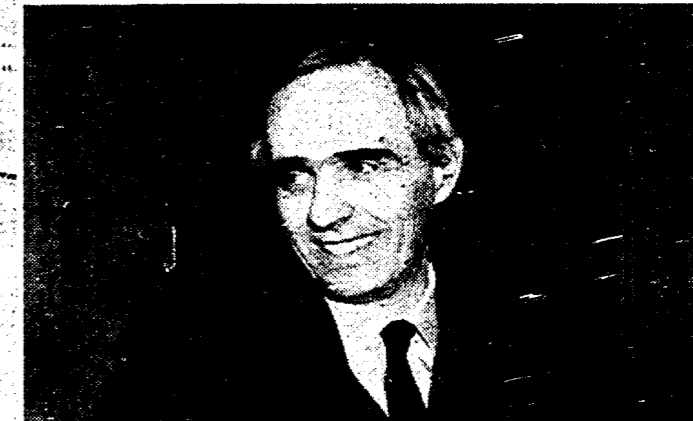
Allora Segni sposta la sua provocazione dal Pds alla Dc? Michele Giacomantonio, vice presidente della Acli, tra le associazioni cattoliche più impegnate nel movimento referendario, confessa di non averlo ancora capito. «L'impressione

afferma - è che Segni abbia scelto un ruolo di centro più consona alla sua storia e alla parte più consistente dei popolari, costituita da un ceto medio delle professioni. Il problema ora è di capire in che modo Segni si rapporta al partito popolare, se lo spinge ad insistere su un'area di centro». E lo stesso Giacomantonio a porre una domanda: «Segni è a destra o a sinistra di Martinazzoli? Gli acclisti non hanno mai voluto la rottura tra Segni e Martinazzoli, ma ora che c'è la riappacificazione non esultano. «Due sono i problemi della Dc-Ppi - aggiunge Giacomantonio - tagliare i ponti con il voto clientelare, l'altro riguarda i contenuti e la riforma dello Stato sociale». È chiaro che le Acli temono una torsione neoliberalista della posizione di Segni che potrebbe spostare l'asse del nascente partito po-

polare. Il divorzio di Segni da Ad non fa tanta impressione sui Cristiano-sociali di Gorrieri e Carniti, che mantengono e rilanciano la loro convenzione nazionale prevista per il 9 ottobre a Roma all'auditorium dell'Agostinianum (Via Paolo VI n.25). «Indubbiamente i Cristiano-sociali vogliono essere una parte dello schieramento progressista - conferma Emanuele Gorrieri. Il fatto che Segni abbia fatto un'altra scelta ci fa dire che abbiamo perso un compagno di strada, ma ne conserveremo tanti altri». Per Gorrieri il movimento referendario è nato sulla riforma istituzionale e la critica alla partitocrazia, è naturale che avesse con sé persone di varie tendenze politiche, ed è normale che quando si passa ai contenuti ognuno riprenda la sua strada». Certo Gorrieri ammet-

te che non si aspettava la scelta «personale» di Segni che comunque rispetta. «Più volte - ricorda - Segni aveva dichiarato di voler portare i popolari nello schieramento progressista o riformatore». La decisione di Segni? «Non so in cosa consista, leggo alcune congetture sui giornali. Ancora non sappiamo se questo suo divorzio nasca da pentimenti, storie personali o altri elementi». Pierre Carniti trova che uno spazio eccessivo è riservato ai personalismi. E afferma: «Se Segni, magari da una posizione autonoma, continua a ritenere che questo paese debba andare verso il bipolarismo, e non alla costituzione di tre o quattro poli, e si colloca nello schieramento progressista ben venga. Ma se oggi facesse un mutamento di 180 gradi sarà improbabile incontrarsi di nuovo».

In edicola ogni lunedì con l'Unità  
**ITALIANA**  
Classici da rileggere  
DOMANI 4 OTTOBRE  
**CAMILLO BOITO**  
**SENSO**  
I LIBRI DELL'UNITÀ



L'ex segretario Cisl e leader dei cristiano-sociali Pierre Carniti